

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCVI, terza serie, 18/II (2019)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Alessio Conte

LA DALMAZIA NELLE TESI DI LAUREA D' EPOCA FASCISTA.
UN PRIMO APPROCCIO VENEZIANO

Un aspetto interessante relativo alla propaganda fascista dell'area veneta, in particolare relativo alla città di Venezia, riguarda l'evoluzione del sentimento irredentista verso la Dalmazia, l'ultima terra "irredenta" rimasta al di fuori dei confini italiani successivamente alla Grande guerra. Derivato dall'idea che la regione, data la presenza di una minoranza italiana localizzata prevalentemente nei centri abitati costieri, dovesse indiscutibilmente appartenere all'Italia per ragioni storico-culturali, tale sentimento si evolse sempre più in un autentico mito nazionale che, nel celebrare il passato veneziano della regione, si inseriva appieno nella corrente ideologica dell'irredentismo imperialista pervadente l'alta società veneziana tra le due guerre¹. Presente sullo sfondo della mitologia fascista nazionale durante tutto il Ventennio, al punto da condizionare gli ambienti culturali e formativi, avallanti direttamente e indirettamente la scientificità del mito dell'italianità adriatica su vari livelli, a Venezia, noto nucleo di irredentismo nel primo ventennio del Novecento, la regione assunse un ruolo primario nella celebrazione della propaganda adriatica, con l'apice nel momento in cui essa veniva inclusa amministrativamente nel Regno d'Italia.

Lungo tutti gli anni venti e trenta la teorizzazione e la concretizzazione culturale del mito di una Dalmazia italiana, e quindi veneziana, aveva trovato i suoi cantori sia in ambito economico-politico e pubblicista che nell'ambiente scientifico locale²; soprattutto in chi aveva avuto

¹ FILIPPO MARIA PALADINI, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica veneziana (1935-1945)*, «Venetica», XVII, 6 (2002), pp. 147-172.

² È il caso dello studioso veneziano di origine dalmata Bruno Dudan (1905-1943): giurista e storico del diritto, nato e vissuto a Venezia, egli fu un prolifico scrittore nel periodo di massimo apogeo del fascismo in Italia, concentrando la sua produzione specialmente sulla questione adriatica e della Dalmazia, con attenzione particolare per le presunte matrici veneto-italiane delle città dalmate, a loro volta fondate principalmente sull'antico passato romano della regione. Libero docente presso l'Università di Trieste, morì improvvisamente a Zara nel 1943. Cfr. CRISTINA SETTI, *Genesis di un ideale: Bruno Dudan e la romanità marittimista*, «Studi Storici», 2016, n. 4, pp. 927-946.

un passato nazionalista e irredentista e che, inserito in un contesto che permetteva di esprimere al meglio la propria idea, non esitò a contribuire alla sua edificazione³. La portata di questo fenomeno ebbe tuttavia forme più o meno attive a seconda dell'ambiente, con casi di assoluta celebrazione in ambito politico, economico e propagandistico e casi di disinteresse, ad esempio, nel campo dell'alta formazione: se infatti diverse sedi della cultura veneziana erano state allineate alle esigenze propagandistiche di regime, quali l'Ateneo Veneto o la Deputazione di Storia Patria per le Venezia, o convertite all'uopo, come l'Istituto di Studi Adriatici (Isa)⁴, all'interno di Ca' Foscari furono pochi i rappresentanti dell'intellettualità accademica veneziana a inserirsi e a contribuire al mito veneziano della Dalmazia. Il contributo che l'Università diede alla causa adriatica, unitamente a quello di altre istituzioni politiche, pubblicistiche e culturali cittadine, arrivò solo durante il 1941, allorché il mito dalmata a Venezia ebbe massimo risalto in occasione della celebrazione del nuovo e ultimo traguardo internazionale del fa-

³ Come Mario Nani Mocenigo (1875-1943), principale esponente del rilancio propagandistico ed editoriale del locale Istituto Studi Adriatici (Isa) nella seconda metà degli anni Trenta. Di famiglia nobile veneziana, egli fu un grande cultore della storia di Venezia e più in generale della storia marinara d'Italia: capitano di vascello presso la Regia Marina durante la Grande guerra (ruolo che gli valse il soprannome di "Comandante" per il resto della sua vita), lasciato l'incarico nel gennaio 1919, Mocenigo si era adoperato alacramente entro l'ambiente veneziano rispetto alla questione marinara. Chiamato dal comune di Venezia a far parte del consiglio dell'Azienda comunale di Navigazione interna, nell'estate del 1919 si era reso protagonista della rifondazione della disciolta sezione veneziana della Lega Navale, della quale divenne il presidente. In queste vesti promosse la costituzione di un comitato di agitazione che impedisse la cessione della gestione dell'Arsenale alle cooperative socialiste. Nel 1921, Mocenigo fu incaricato dalla Regia Marina di provvedere alla realizzazione del Museo Storico Navale cittadino, per il quale gli fu commissionata, nel ruolo di curatore, la ricerca di materiale utile all'esposizione. Tale esperienza gli valse una posizione di rilievo nel Consiglio centrale della Lega, grazie alla quale poté dedicarsi a continuare l'opera di propaganda e di diffusione della conoscenza della storia marinara italiana. Tra gli anni venti e trenta egli ricoprì quindi innumerevoli incarichi, finché nel 1929 entrò a far parte dell'ISA nelle vesti di consigliere, diventando poi consigliere delegato nel 1935 e quindi vicepresidente nel 1938, carica che ricoprì fino alla morte sopraggiunta nel gennaio 1943. VENEZIA, *Archivio dell'Istituto di Studi Adriatici*, b. *Mario Nani Mocenigo*, fasc. *Curriculum vitae Mario Nani Mocenigo*. Circa la sua attività pubblicistica su Venezia e l'Adriatico cfr. MARIO NANI MOCENIGO, *L'Adriatico "Golfo di Venezia"*, Venezia, Istituto Studi Adriatici, 1942, pp. 6-9; *Venezia e le Isole Jonie*, «Rivista di cultura marinara» (estratto dal fascicolo di maggio-giugno 1943), Ministero della Marina, 1943, p. 18; *Venezia e le coste albanesi*, «Rivista di cultura marinara» (estratto dal fascicolo di luglio-agosto 1939), Ministero della Marina, 1939; *Corfù. Sentinella dell'Adriatico*, «Rivista di cultura marinara» (estratto dal fascicolo di luglio-agosto 1941), Ministero della Marina, 1941.

⁴ PALADINI, *Velleità e capitolazione*, p. 152.

scismo, concretizzato nel Governatorato di Dalmazia. Tra tutte, significativa sul piano culturale era la posizione assunta in quel periodo dalla Deputazione di Storia Patria alla quale, nelle parole del suo presidente Carlo Anti che definiva l'annessione «un placido e gradito ritorno, la ripresa di una cara tradizione dopo un periodo di disordine e dolori che sarà volentieri dimenticato», spettava il compito dello studio della storia di quelle terre al pari di tutte quelle che hanno appartenuto alla Serenissima⁵. Nella rivista del sodalizio *Archivio veneto* del 1942, accanto ad alcuni contributi incentrati sui possedimenti veneziani nell'Egeo e sul rapporto con l'entroterra veneto, compaiono quindi diversi articoli incentrati sulla storia dalmata e slovena a firma di noti esponenti del mondo accademico e culturale veneto, quali Annibale Alberti, Vittorio Lazzarini e Renato Lunelli⁶. Tali pubblicazioni rappresentano tuttavia un caso isolato, derivato dall'entusiasmo dell'evento: se infatti fino al 1941 la Deputazione aveva ben poco considerato la Dalmazia e la sua storia in relazione a Venezia e al suo dominio marittimo, già nei successivi numeri della rivista del 1943 e del 1944 della regione non vi era più traccia⁷.

Nonostante la tardiva pubblica celebrazione, la costa orientale adriatica quale regione italiana, intesa come una verità di Stato, aveva avuto potenzialità nel condizionare l'istruzione giovanile lungo tutto il Ventennio, inserita nel sistema educativo sia scolastico che elementare del Paese. Se tra le gerarchie politiche, accademiche e culturali il pensiero irredentista fascista è stato ampiamente definito e studiato nel più ampio contesto nazionale e civico, esso resta del tutto inesplorato in ambito giovanile, con qualche accenno all'interesse collettivo legato alla sfera propagandistica di certe organizzazioni, quali i Gruppi universitari fascisti, preposte all'inquadramento e alla formazione politica delle nuove generazioni. Sul piano formativo, le tesi di laurea degli anni venti e trenta conservate presso l'archivio storico dell'Università vene-

⁵ *L'italianità delle terre dalmate esaltata nella solenne seduta della Deputazione di Storia Patria*, «Il Gazzettino», 30 giugno 1941.

⁶ ANNIBALE ALBERTI, *Cenni sugli archivi di Stato della Dalmazia e di Lubiana*, «Archivio veneto», XXX-XXXI (1942), pp. 1-6; LAZZARINI, *Marsilio Zorzi conte di Curzola e Meleda*, pp. 85-103; RENATO LUNELLI, *Contributi Dalmatini e Sloveni alla rinascita e alla diffusione dell'arte organaria veneziana settecentesca*, pp. 194-213.

⁷ «Archivio Veneto», indice del volume XXXII-XXXIII (1943) e XXXIV-XXXV (1944).

ziana possono rappresentare un'utile fonte per meglio comprendere non solo il pensiero culturale dei giovani e degli studenti sul tema dell'irredentismo ma più in generale un fenomeno, quale quello dell'influenza nazionalista entro gli studi universitari, che non fu unicamente legato alla sfera propagandistica e politica e che sintetizza una serie di lineamenti propri del mondo accademico di quegli anni. L'analisi di diversi elaborati incentrati sulla Dalmazia permette di dipingere un quadro particolareggiato di questo aspetto, mettendo in luce non solo la diversità della narrazione e dei contenuti inerenti alla questione adriatica, per lo più allineati ai miti della "vittoria mutilata" e della Dalmazia italiana, ma anche l'interesse accademico e personale degli autori, nonché riassumere nella forma e nella presentazione il vario atteggiamento politico-culturale di studenti e docenti nei confronti dell'ideologia dominante.

Un primo approccio

Va premesso che l'interesse per l'argomento non sempre era frutto di un'influenza dell'ambiente accademico: nel caso della vicina realtà di Padova, secondo Mario Isnenghi, esso doveva essere motivato, oltre che a motivi personali e ambientali, a un tradizionale ruolo politico-culturale più volte riaffermato dall'Università, il cui ambiente di ultimo spalto della cultura "nazionale" proiettato verso Oriente fungeva da stimolo nella selezione dell'argomento⁸. Se tuttavia si considera una comparazione con una realtà territorialmente affine, quale quella di Venezia, la prospettiva cambia. L'ambiente di Ca' Foscari non aveva fama di essere centro di influenza culturale e politica: almeno fino alla prima metà degli anni trenta la piccola realtà universitaria veneziana aveva potuto contare sulla sola Facoltà di Economia e Commercio, suddivisa in diverse sezioni e connotata in buona parte dalla presenza di docenti non politicamente coinvolti o antifascisti. Il commissariamento politico dell'Istituto avvenuto sul finire degli anni venti permise un suo più completo allineamento, manifesto nelle successive iniziative a tema africano e imperialista che tuttavia escludevano momentaneamente l'interesse

⁸ MARIO ISNENGI, *Per una tipologia delle tesi di laurea*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di Silvio Lanaro, Torino, Einaudi, 1984, pp. 268-282; *Cronache dal Palazzo (1919-43)*, pp. 282-316.

marittimo e balcanico. Soltanto in seguito, tra i pochi atenei italiani a proseguire le lezioni durante la Seconda guerra mondiale, nonostante la leva avesse richiamato molti tra docenti e studenti alle armi, Ca' Foscari fu attiva rispetto all'impegno dell'Italia nell'Adriatico e nell'Europa Sud-Orientale, con un corso di perfezionamento realizzato in collaborazione con l'Isa, finalizzato all'educazione di una nuova classe dirigente che si intendesse di questioni balcaniche; e con corsi e borse di studio specificatamente dedicate a studenti dalmati italiani e slavi⁹.

Nonostante l'assenza di sostrato nazionalista e irredentista, l'interesse per la Dalmazia da parte degli studenti, sia provenienti dalla costa orientale adriatica che da altre parti d'Italia, era presente negli stessi termini di Padova e si evolveva autonomamente seguendo sia le inclinazioni personali del singolo universitario che le vicende che interessavano la costa orientale o i rapporti bilaterali tra l'Italia e i Balcani. A titolo di esempio nei primi anni venti buona parte delle tesi di laurea delle sezioni diplomatico-consolare – sostituita dalla Facoltà di Lettere all'indomani della sua chiusura con la riforma De Vecchi – e di Economia e Commercio erano incentrate su Fiume e sulle nuove possibilità del commercio adriatico italiano all'indomani della dissoluzione dell'Impero austro-ungarico, per lo più redatti da studenti di provenienza giuliana, fiumana e veneta. Tale interesse declinò sempre più sulla Dalmazia a partire dalla fine degli anni venti proseguendo lungo tutti gli anni trenta, con titoli come *La Dalmazia negli ultimi 50 anni* (1929), *La Dalmazia e la sua storia dal 1789 ai giorni nostri* (1930), *La slavizzazione della Dalmazia* (1936) e *L'importanza economica del porto di Zara* (1939).

È interessante notare come questo interesse seguisse l'andamento delle immatricolazioni all'Istituto: tra le due guerre, Ca' Foscari assistette a un graduale e costante aumento di iscrizioni di giovani provenienti dalla Dalmazia, passando dai soli tre studenti dell'anno accademico 1921-1922 ai quindici del 1935-1935 fino ai 65 del 1941-1942¹⁰. Tra le motivazioni che spingevano questi studenti a Venezia, è plausibile pensare che ciò fosse dovuto più che per ragioni di prestigio della sede

⁹ ALESSIO CONTE, *Tra Dalmazia e Balcani. Imperialismo adriatico a Ca' Foscari durante il fascismo*, «Venetica», XXXII (2018), n. 54, pp. 35-58.

¹⁰ VENEZIA, *Università Ca' Foscari* (d'ora in poi CF), Fondo storico (d'ora in poi FS), Registri matricolari nn. 10-70.

– motivo per il quale la preferenza andava alla vicina Padova – per questioni legate alle conseguenze del Trattato di Rapallo, causa del primo esodo di italiani dalla Dalmazia all'Italia. Inoltre un ruolo era svolto anche dalla formazione ricevuta in precedenza e dal percorso formativo obbligatorio: la riforma Gentile, impostata quale formazione d'*élite*, limitava gli sbocchi universitari successivi alla scuola secondaria con l'eccezione del solo liceo classico, prevedendo per gli studenti provenienti dagli istituti tecnici, diffusi in Dalmazia, l'unico accesso agli indirizzi economico-commerciali e statistico-attuariale¹¹. Gli effetti del provvedimento comportarono proprio negli anni venti un calo delle immatricolazioni all'università di alcune migliaia di giovani aumentando invece nelle scuole superiori di commercio, passando dal 4,9% di nuovi studenti iscritti nel 1913/1914, al 13,8% del 1926/1927 fino al 17,8% nel 1931/1932¹². Analogo aumento interessò quindi Ca' Foscari, la quale vide accrescere progressivamente il numero di immatricolazioni lungo tutto il periodo tra le due guerre e con esse il numero di dalmati i quali, dopo Trieste, sceglievano una sede non troppo distante dall'area di residenza¹³.

La scelta del tema

La questione di un interesse individuale nella scelta dell'argomento della tesi è, oggi come in passato, centrale nella redazione di qualunque dissertazione di laurea. In epoca fascista la scelta dell'argomento dalmata molto spesso cadeva per ragioni legate alla provenienza dell'autore. Molti degli elaborati avevano infatti come autori studenti dalmati i quali, probabilmente per i legami con la loro terra, manifestavano la volontà di descrivere la Dalmazia come una regione italiana secondo diverse prospettive volte a sottolineare la problematica della minoranza italoфона e l'ingiustizia da essa subita all'indomani della Prima guerra mondiale. Tali idee derivavano sia dal contesto di provenienza che dalla formazione scolastica ricevuta, la cui combinazione si rivelava determi-

¹¹ ELISA SIGNORI, «Università e Fascismo», in *Storia delle università in Italia*, I, a cura di Gian Paolo Brizzi, Pietro del Negro, e Andrea Romano, Messina, Sicania 2007, pp. 392-393.

¹² Cfr. Dati Istat all'url: http://seriestoriche.istat.it/fileadmin/documenti/Tavola_7.3.xls.

¹³ *Annuario del R. Istituto Superiore di Economia e Commercio di Venezia*, anni accademici dal 1923-1924 al 1939-1940; su Trieste cfr. ANNA MARIA VINCI, *Storia dell'Università di Trieste. Mito, progetti, realtà*, Trieste, Lint, 1997.

nante nell'impostazione culturale e ideologica. Dagli anni venti il regime aveva adoperato una grande opera di fascistizzazione della società istriano-dalmata, creando una forte identificazione tra italianità e fascismo: a Zara, città italiana circondata da territorio jugoslavo, in particolare quest'opera trovava terreno fertile nel richiamare il forte messaggio nazionalista del contesto della lotta tra nazionalità, rinnegando, tramite la diffusione di un nazionalismo italiano slavofobo, la precedente tradizione pluralista e multietnica liberale del liberale autonomismo dalmata, specchio delle realtà urbane della regione. Questa impostazione ideologica, che tuttavia mal si conciliava con lo spirito anarchico e ribelle della popolazione¹⁴, veniva inculcata ai giovani sin dalle scuole elementari: nella formazione primaria infatti avveniva un processo di indottrinamento politico teso a formare il "buon italiano" quale "buon fascista", un precetto che attecchì molto in fretta tra gli studenti di una regione dove il principio di italianità svolgeva un ruolo quasi di religione civile. Già nell'infanzia maturavano quindi sentimenti di ostilità nei confronti del popolo vicino, formando i giovani al rifiuto di tutto ciò che fosse slavo, spregiandone certe caratteristiche fino al punto che l'espressione in lingua croata veniva sentita come un fatto da evitare anche in famiglia¹⁵. A titolo d'esempio, lo studente zaratino Bruno Terboievich, nato nel 1912 e laureatosi nel 1936 in Economia e commercio alla Sezione consolare e diplomatica, con una tesi dal titolo *La slavizzazione della Dalmazia* – relatore Mario Brunetti – descriveva, non senza evidenti influenze provenienti dal discorso politico irredentista fortemente connotato di revanscismo antiaustriaco e anti-slavo, la condizione sociale e politica dei suoi conterranei prima, durante e dopo la prima guerra mondiale¹⁶.

Accanto a questo genere di tesi, il cui contenuto non era esclusiva dei dalmati, figuravano elaborati il cui interesse si focalizzava su aspetti scientifici aventi come oggetto di studio le singole particolarità della Dalmazia secondo l'indirizzo della facoltà di appartenenza, quale, ad esempio, lo sviluppo dell'economia della città di Zara o della storia eco-

¹⁴ LUCIANO MONZALI, *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Venezia, Marsilio, 2015, p. 294.

¹⁵ Ivi, pp. 293-294.

¹⁶ CF, Archivio tesi (d'ora in poi AT), tesi 1050, BRUNO TERBOIEVICH, *La slavizzazione della Dalmazia*, 1936.

nomica della costa orientale adriatica in ambito economico commerciale. Tali testi si focalizzavano sulla descrizione scientifica del territorio dal punto di vista economico, sociale, e commerciale riportando dati e interpretandoli obiettivamente alla luce dei recenti sviluppi internazionali, lasciando relativamente poco spazio all'aspetto politico e ideologico se non nella misura di eventuale confronto con la condizione italiana o di alcune regioni del Regno, in certi casi lamentando velatamente l'assenza di pubblicazioni di rigore scientifico utili alla contestualizzazione storica¹⁷.

Infine, è possibile definire un terzo caso di interesse sulla scelta dell'argomento, di carattere essenzialmente politico. L'esempio dello studente leccese Giovanni Monti rappresenta in proposito un'interessante testimonianza: classe 1890, in occasione dell'occupazione italiana della Dalmazia tra il 1919 e il 1921 Monti era stato capo semaforista addetto ai servizi marittimi di Zara, assegnato in quel periodo al comando delle isole curzolane. Non è quindi da escludere che la scelta del tema derivasse da un personale interesse politico maturato dall'esperienza militare in quell'area, tradotto in chiave politica con l'immancabile lode a Mussolini presente in più parti dell'elaborato¹⁸. Infatti, laureato nell'anno accademico 1928-1929 alla Sezione diplomatico-consolare con la tesi dal titolo *La Dalmazia negli ultimi 50 anni* – relatore Pietro Orsi – egli apriva la sua trattazione con citazioni dannunziane, affermando come la bramosia dell'uomo, «egoista e fallace», mai intenzionato a «modificare e migliorare nelle sue caduche brame», non avesse rispettato «il diritto della madre natura» circa il rispetto alla questione dei confini naturali. Al centro vi era un arcipelago che da sempre aveva posseduto una vocazione latina e che mai nel corso della sua storia aveva “voluto” diventare qualcos'altro, slavo o austriaco che fosse, complice la sempre presente influenza di Roma e di Venezia¹⁹.

I contenuti

Il mito della Dalmazia italiana appare principalmente in trattazioni

¹⁷ CF, AT, tesi 1447, RENATO VUCUSA, *L'importanza economica del porto di Zara, 1938-1939*; tesi 682, LUIGI PAULIN, *La Dalmazia economica dal 1815 al 1915, 1932*.

¹⁸ CF, FS, fasc. studente 3771, *rag. Monti Giovanni*; CF, AT, tesi M72, GIOVANNI MONTI, *La Dalmazia negli ultimi 50 anni, 1929*.

¹⁹ Ivi, pp. 2-3.

a carattere compilativo della Facoltà diplomatico-consolare, sebbene non venga del tutto tralasciato negli elaborati della Facoltà di Economia, nei quali traspare per lo più nelle introduzioni o nei paragrafi riassuntivi a carattere storico. Basti in proposito considerare la bibliografia utilizzata dagli studenti, caratterizzata per essere del tutto divulgativa e relativamente poco scientifica. Accanto a opere di autori stranieri utilizzati per lo più per la descrizione geomorfologica del territorio dalmata, o ai riferimenti bibliografici inerenti alla storia antica della Dalmazia, a dominare erano testi di intellettuali e di figure di spicco del panorama fascista e nazionalista italiano, tra cui: Luigi Federzoni, Alessandro Dudan, Giotto Dainelli Dolfi, Virginio Gayda e Oscar Randi; oppure figure meno note ma pur sempre legate al mondo politico quale il sindaco, poi podestà di Trieste Giorgio Pitacco, o lo storico Attilio Tamaro. L'utilizzo di tali testi poco scientifici e carichi di elementi propagandistici, si rifletteva non solo sugli argomenti utilizzati a supporto della tesi, ma anche nei toni utilizzati per esprimere determinate posizioni, talvolta originali, con contenuti carichi di elementi al limite della propaganda, inneggianti alle politiche del regime e a Mussolini²⁰. Inoltre, spesso tali assunti contraddicevano palesi evidenze allo scopo di fondare una tesi che fosse il più possibile aderente con la lettura dominante del fenomeno, rispetto a cui qualsiasi altra interpretazione – specialmente quelle moderate risalenti al periodo liberale – era equiparata a un costrutto anti-scientifico: dati statistici, eventi storici, considerazioni di carattere economico, qualora non ignorati venivano interpretati ad arte e piegati all'esigenza di dimostrare le ragioni della "viva" italianità di una terra, quale la Dalmazia, che, come ebbe ad annotare Galeazzo Ciano nel suo diario, di italiano aveva solo i monumenti²¹. Monti, ad esempio, sottolineava come per merito della Dalmazia, unitamente al fatto che le città della costa si rifacessero a immagine e somiglianza della Dominante e i suoi abitanti fossero chiaramente «di carattere italiano», Venezia avesse fatto le sue fortune grazie al «materiale per la costruzione delle sue potenti squadriglie di galee gigantesche» e soprat-

²⁰ CF, AT, tesi 250, ERBERTO CASAGRANDE, *La Dalmazia e la sua storia dal 1789 ai giorni nostri*, 1930, pp. 203-204; tesi 930, RENATO BUSEGHIN, *Gli interessi economici della Italia nel Mediterraneo Orientale*, 1937, pp. 25-26; tesi M72, MONTI, *La Dalmazia negli ultimi 50 anni*.

²¹ GALEAZZO CIANO, *Diario 1937-1943*, a cura di Renzo De Felice, Milano, BUR, 2010, p. 506.

tutto grazie a «quelle resistenti palafitte che sorreggono tuttora gli incomparabili palazzi della “Regina del Mare”»²². Come all'epoca, è tuttavia noto che buona parte del legno utilizzato per la flotta e gli edifici veneziani provenisse dalla fascia alpina e prealpina del Triveneto, laddove cioè la Serenissima aveva in proprietà foreste atte a ricavare il materiale che serviva alla sua industria²³.

Tra i temi, dominante e onnipresente era l'idea del “martirio” degli italo-dalmati, dapprima in lotta con gli slavi per garantire la propria sopravvivenza dinnanzi al predominante elemento balcanico, in seguito anche colpiti dalle politiche dichiaratamente anti-italiane dell'Impero austro-ungarico, le cui istituzioni venivano dipinte come visceralmente e totalmente ostili alla componente italoфона²⁴. L'idea comune con poche eccezioni, era che gli italiani di Dalmazia avessero sin da subito desiderato e lottato per un'unione all'Italia, interpretando e piegando ad arte ritratti di figure centrali della storia. In tal senso tutte le considerazioni inerenti alla storia della questione adriatica non tenevano conto della realtà effettiva di quel contesto, caratterizzata da una forma di lealismo finalizzata a salvaguardare la specificità etnica dalmata, nell'ambito di una battaglia culturale locale che al massimo poteva rivendicare una forma di superiorità italiana sull'elemento slavo²⁵. Un fattore questo che era del tutto tralasciato in favore della lettura unidirezionale e revanscista del più presente e strutturato irredentismo politico antiaustriaco, accompagnato da volute omissioni circa mutamenti di politica o concessioni da parte asburgica, che in qualche modo avevano pure influito nelle scelte degli italiani di Dalmazia.

Alla pari del “martirio”, altrettanto centrale era la questione della “vittoria mutilata” e del rapporto internazionale dell'Italia con le altre nazioni. Seguendo la propaganda di regime, anche nelle tesi di laurea l'Italia viene descritta come “tradita” dagli ex alleati dell'Intesa, primi tra tutti Francia e Gran Bretagna. Queste due nazioni in particolare risultavano al centro di diversi attacchi nelle trattazioni a tema imperia-

²² CF, AT, tesi M72, MONTI, *La Dalmazia negli ultimi 50 anni*, p. 6.

²³ GUIDO BISCONTIN et al. *Indagini preliminari sul comportamento delle fondazioni ligee a Venezia*, «Scienza e Beni culturali», XXV, 2009, pp. 495-513.

²⁴ CF, AT, tesi 1050, TERBOEVICH, *La slavizzazione della Dalmazia*, 1936.

²⁵ LUCIANO MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Firenze, Le Lettere, 2004, pp. 176-178.

lista: se la Francia aveva svolto un ruolo da nazione dominante nel Mediterraneo occidentale in relazione all'Africa settentrionale – con cui l'Italia, politicamente debole rispetto a essa, dovette sempre venire a patti²⁶ – la Gran Bretagna, nel controllare i principali punti d'accesso al Mediterraneo ed isole determinanti per le rotte commerciali, rappresentava invece una causa di “soffocamento” per l'Italia sui mari²⁷. Rispetto alla Dalmazia e alla presenza e influenza francese e inglese nei Balcani, veniva sottolineato come le due nazioni, per loro interessi e per inimicizia nei confronti dell'Italia, avessero teso a contenere il “legittimo” espansionismo italiano nell'area successivamente alla guerra. Di conseguenza, condizionate dalla posizione diplomatica predominante degli Stati Uniti di Wilson, esse avevano finito con non rispettare gli accordi segreti del Patto di Londra²⁸. In tutto questo anche la politica liberale italiana aveva avuto un ruolo, essendo rappresentata da coloro che, accusati di aver strumentalizzato allo scopo le idee di figure come Mazzini, avevano rinunciato all'annessione della Dalmazia in sede diplomatica, condividendo gli assunti wilsoniani e portando così l'Italia a compiere «l'ignobile tradimento di Rapallo» nei confronti dei «fratelli dalmati»²⁹.

Una serie di riflessioni riguardava infine il vicino orientale dell'Italia, la Jugoslavia. Quest'ultima, nelle tesi di carattere storico-diplomatico, era oggetto di forte ostilità, con critiche e considerazioni negative caratterizzate talvolta da toni marcatamente razzisti circa la superiorità storica, culturale e nazionale del popolo italiano rispetto agli slavi³⁰. Interessante notare come queste considerazioni fossero del tutto estranee nelle tesi a carattere economico, per le quali centrali erano le politiche finanziarie e commerciali dello Stato slavo: talvolta paragonate a quelle fasciste, la riflessione su di esse era per lo più strettamente funzionale a dimostrare il degrado in cui versava il resto della Dalmazia non annessa all'Italia, soprattutto in relazione a Zara, unico possedimento italiano

²⁶ CF, AT, tesi P13, MICHELE CAINAZZO, *Italia e Mediterraneo*, 1926.

²⁷ Ivi, tesi 930, BUSEGHIN, *Gli interessi economici della Italia nel Mediterraneo Orientale*.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ Ivi, tesi P13, CAINAZZO, *Italia e Mediterraneo*; tesi 250, CASAGRANDE, *La Dalmazia e la sua storia dal 1789 ai giorni nostri*; tesi 1050, TERBOIEVICH, *La slavizzazione della Dalmazia*.

³⁰ CF, AT, tesi M72, MONTI, *La Dalmazia negli ultimi 50 anni*; tesi 1050, TERBOIEVICH, *La slavizzazione della Dalmazia*.

la cui ripresa e rilancio economico non potevano prescindere da un risanamento delle condizioni generali del resto della regione³¹.

Il ruolo del relatore

A una prima lettura degli elaborati a sfondo dalmata non sfugge l'idea che tali testi potessero essere anche frutto di un'influenza tematica e politica del docente relatore sullo studente, sebbene ciò sia molto difficile da riscontrare. A una prima considerazione, la maggioranza dei docenti che insegnavano a Ca' Foscari non figuravano legati al fascismo, benché perfettamente inseriti nel mondo accademico culturale veneziano, tantomeno avevano in passato avuto uno specifico interesse dalmata. Tra tutti i relatori di tesi incentrate sulla Dalmazia in particolare figuravano nomi illustri quali lo storico modernista Mario Brunetti, già libero docente a Padova, vicedirettore del Museo Correr e figura di spicco della Deputazione di Storia patria per le Venezie³², ma anche docenti come il geografo Leonardo Ricci, gli economisti Alfonso De Pietri-Tonelli e Gino Luzzatto, estranei se non talvolta ostili al regime. Luzzatto in particolare fu relatore di una tesi di storia dell'economia dal titolo *La Dalmazia economica dal 1815 al 1915*, redatta nel 1932 dallo studente zaratino Luigi Paulin, la cui impostazione metodologica si rifaceva a un'obiettività non condizionata dal contesto politico. In introduzione all'elaborato Paulin dichiarava che non fosse facile fare un'esposizione storica dello sviluppo dell'economia dalmata durante la dominazione austriaca a causa sia della mancanza di dati e statistiche ufficiali che di pubblicazioni organiche e scientifiche, la cui assenza era colmata da «numerosi lavori che perseguono un intento patriottico» nel «dimostrare l'italianità della regione». In tal senso, la storia dalmata del XIX secolo proposta dal laureando non risente di alcuna interpretazione nazionalista o irredentista, ma anzi segue con obiettività i diversi aspetti legati allo sviluppo dell'economia della Dalmazia in relazione ai mutamenti sociali e territoriali dell'Impero austro-ungarico, puntualizzando, contrariamente alla vulgata principale, come dall'an-

³¹ CF, AT, tesi 1447, VUCUSA, *L'importanza economica del porto di Zara*, 1939; ivi, tesi 247, LUIGI LUCICH, *La Dalmazia*.

³² *Annuario del R. Istituto Superiore di Economia e Commercio di Venezia per l'anno accademico 1936-1937 e dal 1952-53 al 1956-57*, Venezia, Ca' Foscari 1937 e 1958.

nessione della Bosnia-Erzegovina l'economia della regione fosse entrata in una nuova fase di sviluppo³³. La particolarità del ragionamento, nonché la lettura dei dati e la contestualizzazione storica, risentono dell'influenza metodologica del relatore Luzzatto, il cui ruolo è possibile sintetizzare nella supervisione scientifica della redazione dell'elaborato secondo propria etica professionale.

Caso simile e opposto in termini ideologici era quello del collega Pietro Orsi, professore di Storia moderna e Storia politica a Ca' Foscari dal 1901 al 1934, già libero docente a Padova³⁴, relatore tra la seconda metà degli anni venti e i primi anni trenta, di tesi a tema mediterraneo, africano e balcanico. La figura di Orsi, supervisore del già citato Giovanni Monti, era quella di uno storico nazionalista strettamente convinto dell'importanza dello studio e della conoscenza della storia contemporanea nella formazione dei giovani quali rappresentanti della futura classe dirigente italiana. Egli era sicuro che la sua contemporaneità stesse transitando verso una nuova epoca, una quarta che si sarebbe in futuro aggiunta alle tre allora convenzionalmente accettate di storia antica, medievale e moderna³⁵. Inoltre, come avrebbe riportato tempo dopo, Orsi improntava il suo studio alla «ricerca della verità» nel tentativo di fornire una lettura univoca della storia più attinente possibile a spiegare il presente. Tale ricerca infatti, sebbene, per sue stesse parole, gli fosse costata gravi fatiche per «lo sforzo continuo di conservare, in mezzo al dilagare delle polemiche, quella serenità d'animo che mi accompagnò per tutta la vita», sarebbe stata svolta dal docente al fine di educare le nuove generazioni alla conoscenza del passato più recente, onde spiegare le ragioni del presente e far sentire «tutta la grandiosità della storia, alla quale [la nuova generazione] è chiamata a dare opera sua»³⁶.

Orsi incoraggiava quindi i suoi studenti a questa impostazione di ricerca storiografica. È il caso, ad esempio, dello studente sardo Erberto

³³ CF, AT, tesi 628, LUIGI PAULIN, *La Dalmazia economica dal 1815 al 1915*, 1932, p. 4.

³⁴ «Bollettino dell'Associazione "Primo Lanzoni"», 1943, n. 152-153, p. 11; RENATO CAMURRI, *La società veneziana: la classe politica nazional-fascista in Storia di Venezia, L'Ottocento e il Novecento*, II, a cura di Mario Isnenghi e Stuart Woolf, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 225-304.

³⁵ PIETRO ORSI, *Inizio di un'età nuova nella storia del mondo*, «Gerarchia», III (1924), 2, p. 95.

³⁶ ID., *Storia mondiale dal 1814 al 1938, III (1915-1938)*, Bologna, Zanichelli, 1947, p. XII.

Casagrandi il quale, laureatosi nel 1930 alla sezione diplomatico consolare con un elaborato dal titolo *La Dalmazia e la sua storia dal 1797 ai giorni nostri*, presentava il suo lavoro come trattazione realizzata con criterio storico, dichiarando quanto fosse difficile per un italiano «il trattar della Dalmazia nei tempi attuali», su un argomento cioè in cui era «cosa molto facile uscir fuori dai limiti che la Storia stessa impone»:

Del resto, anche quello che non è scritto balza nitido dall'esposizione, anche se questa fosse arida e nuda, dei fatti- la verità storica non è cosa facilmente travisabile che a parole e non con fatti documentati³⁷.

Un tentativo che Casagrandi afferma essere stato “arduo e difficile” sin dalle prime pagine:

Ma le vicende della storia non seguono, come noi vorremmo in questo caso, una regola fissa, sì da compensare ciò che è stato ingiustamente danneggiato o tolto: e se davvero esiste in noi una latente persuasione [...] dettata dal cuore- dobbiamo ben presto convincerci, purtroppo, che ragionando freddamente col cervello non possiamo concludere nel senso che si possa vedere presentemente a breve scadenza una soluzione del problema Dalmatico³⁸.

I diritti storici italiani sulla Dalmazia

Nonostante le sue dichiarazioni in introduzione alla sua tesi nel merito della difficoltà e del rischio di scadere in posizioni estranee a un lavoro storico, anche nel lavoro di Casagrandi gli influssi della propaganda irredentista riguardanti la storia recente della Dalmazia restavano ben evidenti. Più moderato e ponderato nelle affermazioni del suo collega Monti, il laureando si focalizzava principalmente sul confronto tra le rivendicazioni croate, basate sul diritto etnico, con quelle di diritto storico italiane, confutando le prime e facendo valere queste ultime in virtù della presunta superiorità socioculturale dell'Italia.

La questione dell'unione dalmata all'Italia si sarebbe rivelata in tutta la sua problematicità nel momento delle trattative di pace a Versailles.

³⁷ CF, AT, tesi 250, CASAGRANDE, *La Dalmazia e la sua storia*, p. 2.

³⁸ Ivi, p. 215.

³⁹ Ivi, pp. 98-99, 113.

In linea con il mito della “vittoria mutilata” anche Casagrandi si faceva portavoce dell’idea che l’Italia fosse stata tradita dai suoi alleati: affine all’idea politica nazionalista del suo relatore Orsi, egli faceva riferimento principalmente al presidente americano Wilson, il quale, «dominato da astio nei confronti dell’Italia», essendo portavoce del principio di autodeterminazione dei popoli, e ignorando del tutto la storia della Dalmazia – non sapendo cioè nulla circa le più o meno recenti e presunte dinamiche e intenti del processo di slavizzazione forzata³⁹ – aveva parteggiato per la causa slava con spregio del Patto di Londra. In particolare, Casagrandi affermava che Wilson stesso fosse stato traviato dalle cifre dei censimenti slavi e austriaci i quali, a suo dire pesantemente falsificati, riportavano una situazione per cui gli italiani erano in nettissima minoranza:

Ma però [sic!] egli dimostrava di dimenticare che oltre a quei 40.000 italiani esistevano anche delle altre grandi masse di popolo che non dimostravano chiaramente le loro simpatie all’Italia *pro bono pacis*, ma che erano stanche della continua oppressione alla quale erano state sottoposte sotto il Governo austriaco; e che avrebbero con gioia aderito nel caso di annessione alla Penisola⁴⁰.

Contrariamente a questo assunto, è ben noto come la situazione delle trattative internazionali per la Dalmazia fossero più complesse, includendo diversi fattori che, all’atto della stipula del Patto di Londra, non potevano essere previsti⁴¹. Ciononostante, l’aspetto del primato italiano sulla Dalmazia nella tesi di Casagrandi figura del tutto centrale: lo studente riteneva del tutto inconcepibile che gli slavi avessero avanzato pretese di carattere etnico e storico sulla Dalmazia agli alleati dell’Intesa, pretese che non avevano ragione di esistere perché artificiali e infondate⁴². Tale posizione, inedita sotto il profilo dell’idea, veniva motivata da diversi fattori, primo tra tutti la rivendicazione slava circa l’unione tra serbi e croati: l’immobilismo riformistico dell’Impero sulla questione di una tripartizione della monarchia, con l’istituzione

⁴⁰ CF, AT, tesi 250, CASAGRANDE, *La Dalmazia e la sua storia*, p. 110

⁴¹ Cfr. MARINA CATTARUZZA, *L’Italia e il confine orientale*, Bologna, il Mulino, 2007; MONZALI, *Gli italiani di Dalmazia*.

⁴² CF, AT, tesi 250, CASAGRANDE, *La Dalmazia e la sua storia*, p. 167.

a fianco di Austria e Ungheria di un Regno Unito di Croazia, aveva spinto i croati sempre più verso le posizioni del movimento panslavo della Serbia, alimentando in loro una simpatia per i vicini⁴³. Questo mutamento di prospettiva da parte dei croati fu ancor più evidente e concreto nel patto di Corfù del luglio 1917, fondante il successivo stato jugoslavo. A detta di Casagrandi ciò aveva largamente contribuito ad alimentare le ambizioni serbe, le quali nel dopoguerra non si erano fermate alla creazione della Jugoslavia ma erano andate ben oltre, mirando a creare una “Grande Panserbia” che dal fiume Tagliamento comprendesse entro i suoi confini tutta la costa adriatica, l’intero entroterra jugoslavo, buona parte dell’Albania, la regione greca della Tessaglia e la Bulgaria sino alle coste del Mar Nero⁴⁴.

Per essere realizzate queste ambizioni avrebbero in ogni caso dovuto per forza basarsi su saldi diritti storici, diritti che, considerata la storia dei popoli slavi, per Casagrandi non erano mai esistiti. Dopo aver considerato l’effettiva estensione dei vari regni slavi nei Balcani, lo studente infatti riteneva che nel caso dalmata non vi fosse mai stata una vera e propria storia nazionale slava: contrastando l’idea croata che vedeva come antecedenti degli slavi quelle popolazioni illiriche e germaniche che più volte avevano invaso la regione in epoca romana, il laureando affermava come serbi e croati, sopraggiunti solo nel VII secolo, fossero stati sin dal principio numericamente in inferiorità e del tutto subordinati all’elemento latino, soprattutto per motivi culturali, in quanto «strato infimo della popolazione». In questa posizione essi non erano mai stati in grado di unirsi in una nazione e di fatto, non avendo mai rappresentato alcuna minaccia o pericolo culturale o politico, avevano convissuto pacificamente per dodici secoli con l’elemento latino, con un solo momento di contrasto rappresentato dalle azioni della pirateria uscocca, sintetizzata dal laureando come «semplice indizio di anime barbare, non di coscienza politica o nazionale»⁴⁵. Su questa linea nel periodo della Serenissima Casagrandi ammetteva la presenza in Dalmazia di alcune frange serbocroate, inquadrate per buona parte dalla Repubblica nelle truppe degli Schiavoni quale forma di integrazione

⁴³ CF, AT, tesi 250, CASAGRANDI, *La Dalmazia e la sua storia*, p. 169.

⁴⁴ Ivi, pp. 170-171.

⁴⁵ Ivi, pp. 171-172.

basata sull'obbedienza, sulla fedeltà e sul riconoscimento della superiorità della Dominante.

Egli dichiarava quindi che la dominazione austriaca avesse favorito il sentimento nazionale degli slavi a scapito dell'elemento italiano, promuovendo e favorendo una loro cultura e letteratura tramite l'impiego di sacerdoti e preti cattolici e permettendo il sorgere di rivendicazioni dei contestati diritti storici sulla Dalmazia⁴⁶. Se quindi questi non valevano per i serbocroati, essi valevano invece per gli italiani poiché la lunga dominazione veneziana precedente a Campoformio era sufficiente a rivendicare l'appartenenza di quelle terre all'Italia. Veniva quindi messa in luce la questione di coloro che Casagrandi definiva come "rinunciatari italiani" della Dalmazia, complici di aver volutamente consegnato la costa orientale adriatica alla Jugoslavia, disprezzando e tradendo la storia italiana della regione. Egli infatti scriveva: «Le verità più inconfutabili sono da loro negate; gli scritti favorevoli all'Italia sono da loro interpretati a rovescio, prendendo spesso lo spunto da periodi o parole che possono avere un significato elastico»⁴⁷.

Costoro, anche per facilitare gli accordi internazionali in sede diplomatica, erano accusati di aver del tutto rinunciato all'italianità della regione, sostenuti da una letteratura e da una campagna stampa antipatriottica, e quindi "antiscientifica", che avallavano ogni concessione al vicino slavo allo scopo di creare un legame d'amicizia con la Jugoslavia. Nella realtà dei fatti, gli irredentisti moderati supportavano il fatto che la società in Dalmazia fosse largamente a maggioranza slava onde per cui l'annessione al Regno dei serbi, croati e sloveni era percepita come una conseguenza naturale, con opportune garanzie per la minoranza italiana dei centri abitati. Tutto questo era fortemente contestato dagli irredentisti radicali e quindi, di riflesso, da Casagrandi: sostenendo l'idea che «la massa slava fosse inerte nazionalmente», il laureando rispondeva a punto facendo valere il ben noto tema della presunta superiorità culturale dell'elemento latino citata in precedenza, dichiarando che i serbo-croati "colti", cioè coloro che fomentavano l'odio antitaliano, rappresentavano una assoluta minoranza numerica rispetto all'elemento italiano di pari grado. Lo studente riteneva quindi che la tesi di una na-

⁴⁶ CF, AT, tesi 250, CASAGRANDE, *La Dalmazia e la sua storia*, pp. 173-177.

⁴⁷ Ivi, p. 184.

turale e inevitabile croatizzazione della Dalmazia sostenuta dai moderati, qualificasse a prescindere le loro affermazioni come “incongruenti”, “paradossali”, “inconcludenti”, in quanto la slavizzazione era da egli ritenuta un proposito politico ben definito dalle autorità imperiali⁴⁸.

A prova di ciò, per dare il senso della consistenza del diritto storico italiano, Casagrandi riportava il pensiero sulla questione dalmata di importanti figure del XIX secolo: se Napoleone Bonaparte aveva definito la Dalmazia come «estremo lembo d'Italia», altri esponenti del Risorgimento avevano mostrato simili idee tra cui Garibaldi, Cavour, Gioberti, Manin, Tommaseo e Guerrazzi. Una voce fuori dal coro era rappresentata da Mazzini, «l'apostolo repubblicano» che, nelle sue affermazioni circa una Dalmazia slava, era stato preso a simbolo dai “rinunciatori”. Per far valere la sua linea irredentista, Casagrandi affermava che le idee del patriota italiano, già dall'epoca della Grande guerra, avevano perso tutta la loro consistenza e attualità: lo stesso Mazzini sarebbe partito «dall'errato preconcetto» che all'Italia bastassero solo Pola e Lissa; errato perché nel frattempo il progredire della tecnologia militare aveva reso del tutto insufficiente il possesso di queste due località a difesa dell'Adriatico italiano. Inoltre, la proposta mazziniana di lasciare la Dalmazia agli slavi era stata formulata, a detta di Casagrandi, nel periodo immediatamente precedente l'avvio della brutale slavizzazione da parte austriaca:

Mazzini – scriveva il laureando – questi fatti non li aveva preveduti poiché egli era entrato al corrente della situazione studiando la letteratura e la poesia slave dalle quali era stato affascinato; si era formata così una mentalità poco adatta ad ammettere rivendicazioni latine⁴⁹.

A ciò si dovevano aggiungere le strette amicizie che legavano il Patriota genovese ad alcuni intellettuali jugoslavi, conosciuti nel corso dei suoi viaggi all'estero:

Se egli avesse potuto prevedere a quali sofferenze stavano per andare incontro i suoi connazionali [...] non si sarebbe espresso in tal modo [...]. E le sue affer-

⁴⁸ CF, AT, tesi 250, CASAGRANDE, *La Dalmazia e la sua storia*, pp. 184-190.

⁴⁹ Ivi, p. 201.

mazioni che ora vengono esaltate in Jugoslavia [...] così confutate non hanno l'importanza che vi si vorrebbe dare⁵⁰.

Alla pari di Mazzini, anche Niccolò Tommaseo veniva rivisitato da Casagrandi in chiave nazionalista, sostenendo che negli ultimi anni di vita egli era passato dall'autonomismo all'irredentismo. A tale tesi venivano piegate le ultime affermazioni del patriota – riportate in non meno precisati “libri degli studiosi” – in base a cui si sosteneva che, nonostante il suo autonomismo, il letterato potesse comunque aver desiderato la secessione della Dalmazia dall'Impero e la sua conseguente annessione all'Italia. Quest'affermazione era supportata dall'intento manifestato da Tommaseo nel 1849 di organizzare una spedizione che da Venezia riportasse la costa orientale «sotto l'egida di San Marco». Il fallimento dell'esperienza rivoluzionaria veneziana, nonché la situazione della Dalmazia, lo avevano però costretto pubblicamente su posizioni autonomiste che, sebbene conciliassero l'elemento slavo con quello italiano, non facevano dubitare della superiorità culturale latina. Di qui, sul finire della sua vita e dopo la nascita dell'Italia unita, Tommaseo avrebbe manifestato il suo reale pensiero irredentista⁵¹.

La “slavizzazione” e la nascita dell'irredentismo dalmata

Tale ricostruzione del pensiero del Patriota sebbene da parte dello studente sardo si affiancava a quella della storia dell'autonomismo politico. Nell'analizzare la genesi dell'idea di nazione dalmata, propria di Tommaseo, e quindi della volontà annessionista degli italiani, Casagrandi si soffermava inizialmente sulla funzione dell'Austria a partire dai moti del '48 e dalle sollevazioni verificatesi a Zara e a Spalato nel periodo della Repubblica di San Marco: in questa fase l'Impero non aveva avuto alcun ruolo iniziale nell'aizzare la componente croata con-

⁵⁰ CF, AT, tesi 250, CASAGRANDI, *La Dalmazia e la sua storia*, pp. 201-202.

⁵¹ Ivi, pp. 203-204. Nella realtà degli anni successivi alla proclamazione del Regno d'Italia, Tommaseo si poneva contrario alla prospettiva unitaria con l'Italia. Scriveva nel 1861: «A primo tratto, [...] dirò che io, [...] non credo che possa la Dalmazia oramai farsi coda dell'Italia; perché il nostro è tutt'altro tempo da quello della repubblica veneta, la quale abbisognante delle coste dalmatiche, sapeva governare; [...] perché l'Italia ha in sé troppe difficoltà e troppi pericoli senza andare a accattarli di là dell'acqua; perché, se fu sempre difficile il reggere uomini parlanti altra lingua, ora agli italiani sarebbe impossibile quando volessero istituire non dico materiale uguaglianza ma civile equità». NICCOLÒ TOMMASEO, *Ai Dalmati*, Trieste, Colombo Coen, 1861, p. 16.

tro quella italiana, poiché gli slavi non avevano ancora manifestato una presa di coscienza nazionale. Inoltre la comunità degli italiani, dove già il sentimento patriottico e risorgimentale era ben presente e radicato, dichiara lo studente, si caratterizzava di posizioni tutt'altro che irredentiste, seguendo effettivamente la linea dell'autonomismo allo scopo di creare una nazione dalmata indipendente rispetto al resto dell'entroterra croato⁵². Il ruolo di Vienna si sarebbe quindi manifestato successivamente e secondo i suoi interessi tesi a favorire non solo la stabilità della regione, intromettendosi nella diatriba etnico-culturale tra latini e slavi, ma anche il suo controllo dell'Adriatico, specialmente dopo il 1866 con il grande progetto di slavizzazione. Date le difficoltà che si erano venute a creare, ciò avrebbe portato il Partito autonomista su posizioni totalmente irredentiste, sebbene ancora in via ufficiale esso si dichiarasse del tutto fedele all'Imperatore⁵³:

Fu così – scriveva Casagrandi – che a Zara [...] si poteva udire il Podestà Ziliotto affermare pubblicamente di non essere irredentista; ma segretamente egli era socio della “Dante Alighieri”, della “Trento e Trieste” e di altre Società irredentiste. Questo tanto per dare un esempio poiché gli altri italiani erano come lui⁵⁴.

Nelle conclusioni, Casagrandi quindi sintetizzava la propria idea attorno al concetto della latinità, a suo dire del tutto centrale nell'intera storia dalmata. A coronamento di questo pensiero, ripercorrendo le classiche motivazioni geografico-linguistiche dell'irredentismo, la regione andava restituita all'Italia:

perché [la Dalmazia] possiede una flora adriatica e non balcanica; perché là si parla tuttora da moltissimi anni la nostra lingua e da altri moltissimi si comprendono i nostri dialetti; perché la barriera montuosa che ne segna i confini divide il mondo latino da quello slavo; [...] perché infine, e questa è la principale e più sacrosanta ragione, a soli novanta anni di preponderanza slava fan da contrappeso millenni di superiorità e di civiltà latina⁵⁵.

⁵² CF, AT, tesi 250, CASAGRANDI, *La Dalmazia e la sua storia*, p. 48.

⁵³ Ivi, pp. 75, 80.

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ Ivi, p. 216.

Aspetto comune di molte tesi di laurea era l'idea della slavizzazione e della de-italianizzazione della costa dalmata a opera dell'Impero austro-ungarico. Vi era chi, come il già citato studente dalmata Bruno Terboievich, a questo tema aveva dedicato l'intera tesi: nel descrivere dettagliatamente e in termini non dissimili da quelli usati da Casagrandi le vicende dalmate della seconda metà del XIX secolo, Terboievich affermava come la lotta per la lingua italiana fosse stata «la più aspra e la più grave tra tutte quelle che oppressero gli italiani soggetti all'Austria⁵⁶». A livello legislativo e amministrativo i primi momenti di questo scontro erano registrati intorno al 1866 con la parificazione dell'italiano e del croato in tutta la regione, e con la conseguente crescita della presa di coscienza nazionale da parte dei croati e il loro inserimento e favoreggiamento nelle istituzioni locali conseguente alle riforme elettorali di fine Ottocento. Per Terboievich simili provvedimenti erano alla base della successiva slavizzazione delle scuole italiane poiché a decidere la lingua d'insegnamento erano i consigli scolastici su proposta dei singoli consigli comunali divenuti a maggioranza croata. Nonostante ciò, anche quando il consiglio decideva per il mantenimento dell'insegnamento della lingua italiana, per ordine di Vienna esso doveva essere accompagnato dall'insegnamento in serbocroato. A supporto di questa affermazione lo studente citava i casi delle realtà, ritenute a maggioranza italiane, di Sebenico, Knin, Curzola e Lissa negli anni Sessanta dell'Ottocento che, nonostante avessero tentato di salvaguardare la loro specificità culturale, avevano dovuto alla fine cedere di fronte al volere imperiale⁵⁷. Questa situazione riguardava non solo le scuole elementari ma anche le medie e i licei, al punto che buona parte delle città nelle quali vi era almeno un istituto italiano, negli anni ottanta possedevano solo istituti croati.

Per Terboievich lo scopo era semplice: con l'istituzione di queste scuole si voleva impedire che il commercio e l'industria dalmata, «che si trovava quasi esclusivamente in mano dell'elemento italiano», continuassero a beneficiare del ricambio generazionale della maggioritaria e pericolosa componente italoфона. Questo per favorire l'imprenditoria slava, a sua volta rivolta non all'Adriatico e quindi all'Italia, bensì al-

⁵⁶ CF, AT, tesi 1050, TERBOIEVICH, *La slavizzazione della Dalmazia*, p. 94.

⁵⁷ Ivi, pp. 99-100.

l'entroterra balcanico. Ciò contrastava non solo con la storia della regione ma anche con la sua geografia⁵⁸:

I dalmati italiani – scriveva il laureando – furono condannati ad assistere allo straziante snaturamento dei loro figli; privi di scuole gli italiani furono costretti a mandare i loro figli nelle scuole croate dalle quali, i più, uscivano croatizzati. Fu un vero martirio dell'italianità [...]: l'impossibilità di istruire i figli nella lingua materna e l'obbligo di confidarli [...] a maestri fanatici e nemici che cercavano di lasciare nelle giovani anime l'impronta della loro violenza, della loro bassezza compiendo su di esse la brutale opera di snazionalizzazione⁵⁹.

Ciononostante, le scuole croatizzate conservavano «quasi inalterata la fisionomia italiana»:

Le lezioni si tenevano in croato [...] che spesso gli insegnanti conoscevano male, ma, finite le lezioni, il croato più non si sentiva, o quasi, ed alcuni professori riprendevano a parlare l'italiano, nella particolare cadenza del dialetto veneto-dalmato⁶⁰.

La slavizzazione della Dalmazia non aveva comportato solo difficoltà linguistico-culturali a danno dell'elemento italiano: gli ostacoli austriaci agli investimenti italiani, a detta di Terboievich, messi in spregio alla classe dirigente italo-dalmata e soprattutto all'imprenditoria italiana proveniente dal Regno; l'inserimento nelle amministrazioni locali di slavi originari dell'entroterra balcanico; la falsificazione dei censimenti il cui ruolo era quello di «costituire il bollettino della morte progressiva dell'elemento italiano»; l'elevato tasso di analfabetismo derivato dalla mancanza di efficaci politiche scolastiche; la presenza di un clero slavo «fortemente fanatico» che condizionava la massa croata avevano contribuito alla mancata valorizzazione della regione, fatta volutamente cadere nella «bassezza primitiva di marca balcanica». Secondo Terboievich la dominazione austriaca dell'ultimo secolo era quindi stata causa della

⁵⁸ CF, AT, tesi 1050, TERBOIEVICH, *La slavizzazione della Dalmazia*, pp. 105-106.

⁵⁹ Ivi, p. 106.

⁶⁰ Ivi, p. 114.

decadenza morale e materiale, trovando conferma nelle dichiarazioni che dei deputati croati alla Dieta dalmata e a Vienna in merito alla condizione di fame e miseria in cui versava la Dalmazia⁶¹, interpretando strumentalmente la realtà dei fatti.

In termini simili ai suoi compagni di studi, Terboievich vedeva in parallelo la formazione e la storia dell'irredentismo dalmata, sottolineando principalmente il ruolo giocato sul finire del XIX secolo dal già citato podestà di Zara, Luigi Ziliotto. Questi, fervente patriota italiano, che aveva combattuto prima per la salvaguardia dell'elemento autoctono italiano poi per l'annessione della regione all'Italia secondo le clausole del Patto di Londra, veniva dipinto da Terboievich come sommo esempio della volontà di secessione e di unione della Dalmazia alla madrepatria italiana. A rafforzare questo legame, lo studente riportava una citazione di Luigi Federzoni in occasione della scomparsa del podestà Ziliotto nel 1922, nel quale lo zaratino veniva esaltato come difensore e campione dell'italianità dalmata. È evidente qui la presenza di una forzatura narrativa dettata dalla logica politica: alle elezioni del 1922 per la carica podestarile, Ziliotto, esponente del liberalismo dalmata nonché fondatore dell'Unione nazionale, si era candidato in opposizione al blocco nazionalista risultando vittorioso sul candidato fascista, promosso dai nazionalisti stessi nell'ottica di abbattere la vecchia classe dirigente zaratina di cui il podestà faceva parte. Omettendo questo particolare e utilizzando la citazione di un noto gerarca del regime, si lasciava trasparire l'intento di inserire la figura del podestà zaratino, estranea sia al fascismo che al nazionalismo, nella corrente di pensiero dell'irredentismo radicale e nazionalista italiano, tipico della propaganda imperialista di quegli anni⁶².

Come per Casagrandi, anche per Terboievich Ziliotto era un vero irredentista poiché, in un suo discorso pubblico del 1896, aveva mascherato i suoi propositi unionisti per sfatare le accuse mossegli dai suoi detrattori croati e imperiali: Ziliotto avrebbe quindi manifestato lealismo verso la Corona asburgica per far sopravvivere quel che restava degli italo-dalmati, in attesa di essere inclusi entro i confini nazionali

⁶¹ CF, AT, tesi 1050, TERBOIEVICH, *La slavizzazione della Dalmazia*, pp. 131-140.

⁶² Ivi, p. 121. Su Ziliotto cfr. MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*; Id. *Italiani di Dalmazia. 1914-1924*, Firenze, Le Lettere, 2007.

italiani. Tuttavia, diversamente da questa narrazione, nel suo realismo politico Ziliotto professava sinceramente il proprio lealismo asburgico allo scopo di avvicinare la comunità italiana a Vienna, permettendo alla minoranza italiana di dialogare pacificamente con tutte le parti in causa: pur assumendo come centrale l'italianità nei suoi discorsi politici nel periodo considerato da Terboievich, egli non esprimeva una volontà unionista, poiché dichiararsi a favore dell'italianità della regione,

non significava, alla fine dell'Ottocento, proporre l'annessione della Dalmazia all'Italia, quanto cercare in questa solidarietà un mezzo di sopravvivenza culturale e linguistica per una minoranza italiana sottoposta ad un processo d'assimilazione forzata: non era, insomma, irredentismo politico, quanto piuttosto irredentismo culturale e nazionale.

Di fatto, citando Luciano Monzali, ciò «corrispondeva alla convinzione di molti dalmati italiani che la sovranità austriaca fosse un male certo assai minore della prospettiva di un dominio incontrastato di croati o serbi» onde per cui l'irredentismo politico verso l'Italia si sarebbe pienamente manifestato solo verso il finire della guerra e in prospettiva dell'annessione jugoslava⁶³.

Terboievich utilizzava quindi la figura di Ziliotto per sintetizzare il mutamento di politica del Partito autonomista negli ultimi decenni della dominazione austriaca, come Casagrandi ritenendolo pienamente convertito alla causa irredentista. Secondo lo studente zaratino infatti, i dalmati italiani si sarebbero totalmente dedicati al possesso e al mantenimento delle loro posizioni sociali, economiche e culturali, mascherandosi da autonomisti in attesa di venire annessi dall'Italia, con l'obiettivo celato ma intuibile di fornire una base giuridica alle pretese della Madrepatria in sede internazionale non appena ve ne fosse stata l'opportunità. Al centro di tutto ciò spiccava quindi la figura di Roberto Giglianovich, protagonista assoluto di quest'ultima fase dell'autonomismo dalmata e fautore della cosiddetta "svolta irredentista" degli italo-dalmati: con contatti autorevoli sia dentro che fuori i confini dell'Impero, egli avrebbe magistralmente tenuto le fila del Partito auto-

⁶³ Cfr. MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, pp. 176-178.

mista e di tutti quei «capi politici della provincia [...] strumento nelle sue mani» per fomentare e mantenere l'italianità della regione⁶⁴.

La Dalmazia economica

Alcuni studenti laureandi in economia si erano proprio dedicati a mettere in luce lo sfruttamento economico e la valorizzazione della Dalmazia in contrasto alla decadenza provocata sia dall'Impero asburgico che dalla Jugoslavia. Luigi Lucich, laureatosi nell'anno accademico 1929-1930 con una tesi in geografia economica intitolata *La Dalmazia* – uno studio delle caratteristiche geomorfologiche, ambientali, economiche, sociali e finanziarie; relatore il professor Leonardo Ricci – si soffermava ad esempio sulle possibilità di sfruttamento della regione. Dopo aver ricostruito le principali dominazioni sulla Dalmazia e i relativi effetti positivi – se quella romana aveva apportato il più grande beneficio alle popolazioni locali, quella veneziana, «il periodo più splendido» vissuto dalla Dalmazia, aveva saputo difendere il territorio dalle devastazioni turche sfruttandone le risorse⁶⁵ – il laureando sottolineava come essa deliberatamente non fosse stata valorizzata dall'Austria per «non destare le cupidigie delle altre potenze, e tanto meno dell'Italia»: ammettendo che l'atteggiamento austriaco fosse mutato negli ultimissimi anni della dominazione asburgica allo scopo di ingraziarsi i dalmati italiani, esso non era riuscito in ogni caso ad apportare miglioramenti alla condizione in cui versava la costa orientale: «se [la Dalmazia] figurò nelle statistiche dell'Impero con buoni punti – scriveva Lucich, infatti – tutto ciò fu per opera degli italiani⁶⁶».

La Dalmazia che giaceva quindi da quasi un secolo in uno stato di abbandono, qualora fosse passata nelle mani di chi avesse saputo valorizzarla, sarebbe emersa come «una gemma ravvolta in gran parte nella scorza ruvida e opaca che splenderà di viva luce quando avrà trovato chi la libera dal suo involucro e la porta al sole⁶⁷». Utilizzando un concetto di ricchezza incentrato sul valore intrinseco di ciò che può essere sfruttato, Lucich ribadiva la responsabilità delle mancate politiche industriali austriache unitamente a un'assenza di capitali da investire, affermando

⁶⁴ Cfr. MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, pp. 176-178.

⁶⁵ Cf. AT, tesi 247, LUCICH, *La Dalmazia*, pp. 19-23.

⁶⁶ Ivi, pp. 23-24.

⁶⁷ *Ibid.*

che l'idea di una regione povera derivava non tanto dalle condizioni geografiche, morfologiche e climatiche, quanto dagli eventi che avevano caratterizzato la sua storia recente. Riprendendo una citazione di Oscar Randi, egli scriveva:

I popoli che seguirono la strada della bora portarono per lo più distruzione o per lo meno sono stati negativi nel senso che non crearono nulla di grande e duraturo; quelli che vennero per lo scirocco recarono un temperamento caldo, ma usi snervanti che procurarono la decadenza rapida. Solo quelli che partirono dalla Padania portarono seco uno spirito rigeneratore e lasciarono benefici effetti duraturi. Strana questa coincidenza fra la natura, l'origine e la derivazione dei venti e quella dei popoli⁶⁸.

La tesi proseguiva quindi riportando statistiche socioeconomiche sulla Dalmazia. Circa l'aspetto demografico che sottolineava una maggiore densità abitativa nei centri urbani della costa, la regione si caratterizzava per un alto tasso di analfabetismo, concausa della scarsa valorizzazione poiché, osserva Lucich, l'educazione del contadino doveva essere il punto di partenza per il miglioramento e il risanamento dell'economia⁶⁹. Ne derivava una situazione dell'occupazione incentrata in larghissima parte sul lavoro agricolo. Secondo l'interpretazione deterministica molto in voga nell'ambiente di studi geografici di quegli anni, a distinguere zona del litorale ed entroterra era la differenza geomorfologica a motivo della differente «impronta psichica» degli abitanti: il litorale, per la sua conformazione territoriale, risultava privilegiato poiché aveva «beneficiato della civiltà occidentale» presente al di là del mare, un'area cioè in cui le comunicazioni erano più facili rispetto all'entroterra balcanico⁷⁰.

In ogni caso, le disperate condizioni agricole ereditate dall'Impero asburgico rendevano la Dalmazia la principale regione della Jugoslavia per emigrazione: Lucich osserva che, differentemente dall'entroterra balcanico dove a emigrare erano intere famiglie, nella regione erano in genere i giovani maschi ad abbandonare la propria terra in cerca di fortuna

⁶⁸ CF, AT, tesi 247, LUCICH, *La Dalmazia*, p. 26.

⁶⁹ Ivi, p. 30.

⁷⁰ Ivi, p. 31.

all'estero. Si trattava di una fuoriuscita di manodopera a cui il governo jugoslavo non aveva ancora posto rimedio e che privava la costa orientale di importanti risorse umane. Evidenti quindi erano le differenze sottolineate dallo studente con la politica di tutela dell'emigrato nell'Italia fascista, allo scopo di esaltare l'approccio italiano alla questione⁷¹.

Del tutto legata alle condizioni della Dalmazia era la sua storica capitale, Zara. Tra le due guerre la condizione di zona franca concessa dal governo italiano nel 1923 era stata provvidenziale nel convertire la città da capitale burocratica asburgica della regione a centro industriale e commerciale: vennero rilanciate le aziende produttrici di liquori del periodo austriaco, indirizzando la produzione non più verso il mercato danubiano ma verso quello italiano e internazionale e riprendendosi dalla crisi del primo dopoguerra. Il regime di porto franco favorì, tramite l'importazione di materie prime e prodotti in franchigia doganale, la nascita di nuove fabbriche, mentre lo sviluppo commerciale e industriale, unitamente all'aumento demografico, permise un ammodernamento e una qualificazione urbanistica della città. Il conseguente discreto benessere della popolazione distingueva marcatamente Zara del resto del suo entroterra e di ciò i suoi abitanti ne erano ben consapevoli⁷². Lo zaratino Renato Vucusa, laureatosi in Economia e commercio nell'anno accademico 1938-1939, nella sua tesi *L'importanza economica del porto di Zara* – relatore il professor Alfonso De Petri-Tonnelli – sottolineava quanto lo sviluppo della città dalmata avesse dipeso e dipendesse dalla buona politica del fascismo, nonché dalla condizione economica in cui versava il resto della Dalmazia jugoslava. Sottolineando come i recenti accordi con la Jugoslavia del 25 marzo 1937 avessero riportato alla normalità il volume dei traffici zaratini, Vucusa sosteneva che al fine di garantire questa ritrovata stabilità occorrevano politiche di controllo finanziario da parte dei singoli stati balcanici, in grado di risollevarle le rispettive economie dalla crisi che ancora li colpiva. In tale contesto l'Italia avrebbe dovuto assurgere al ruolo che era stato a suo tempo dell'Austria: rendendosi industrialmente e finanziariamente forte, il Paese, data la sua storia di raccordo tra Oriente e Occidente, la sua geografia di «molo gettato nel Mediterraneo» e le sue

⁷¹ CF, AT, tesi 247, LUCICH, *La Dalmazia*, pp. 31-36.

⁷² MONZALI, *Gli italiani di Dalmazia*, pp. 295-296.

capacità e qualità di manodopera “intelligente”, avrebbe dovuto assumere una vocazione principalmente commerciale e conquistare i mercati balcanici e levantini⁷³. In tal senso Zara rappresentava la testa di ponte della penetrazione italiana nei Balcani: in quanto porto franco, se ne sarebbe potuto potenziare il settore di scambio doganale e produttivo in virtù dei benefici che derivavano da questo status alle industrie locali e più in generale alla produzione. Una condizione che ancora non poteva avverarsi data la mancanza di infrastrutture di collegamento con il resto della regione, nonché del retroterra economico necessario, ma che avrebbero rinvigorito l'economia dell'intera Dalmazia⁷⁴.

Allo scopo di favorirne la crescita, Vucusa affermava l'utilità di tutta una serie di provvedimenti che si sarebbero dovuti attuare in mutua collaborazione sia da parte dell'Italia che della Jugoslavia, dall'abolizione dei visti alla realizzazione di collegamenti ferroviari e telefonici con il resto della costa orientale, dalla creazione di zone doganali a ridosso del confine, alla realizzazione nuove linee di comunicazione marittime che mettessero in diretto contatto la città con Marsiglia e con il Mar Nero⁷⁵. Ciononostante, poiché la vita economica zaratina era strettamente legata al suo retroterra jugoslavo egli sottolineava:

Fino a che la Jugoslavia non sarà completamente ristabilita dai mali che oggi danneggiano la sua economia, anche Zara non può sperare di vedere ristabilite le condizioni del suo commercio. [...] La giovane Jugoslavia ha in sé elementi per la sua rinascita economica, e se l'Italia saprà conquistare il mercato jugoslavo e assumere nei Balcani e nel vicino oriente quell'importanza che aveva assunto l'Austria, la rinascita di Zara non potrà certamente mancare⁷⁶.

Tale assunto è interessante non solo perché rileva come lo studente ritenesse imprescindibile l'amicizia tra le due nazioni allo scopo di realizzare un equilibrio nell'Adriatico in grado di integrare i rispettivi interessi in una politica commerciale più ampia, ma anche perché diretto riflesso della politica internazionale di quegli anni. Gli accordi del 1937, siglati dall'allora ministro degli esteri Galeazzo Ciano con l'intento di

⁷³ CF, AT, tesi 1447, VUCUSA, *L'importanza economica del porto di Zara*, cap. VIII.

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ *Ivi*, *Conclusioni*.

porre le basi per un'alleanza fra Roma e Belgrado, avevano portato a un biennio di distensione pressoché totale nei rapporti italo-jugoslavi: nei due anni successivi infatti tutte le questioni riguardanti la Dalmazia passarono in secondo piano, sorpassate dalla recente conquista africana. Allo scopo di distendere ulteriormente i rapporti con il vicino, il regime tacitò la propaganda irredentista a mezzo stampa, con una sempre maggior accettazione dell'assetto confinario del trattato di Rapallo e il conseguente miglioramento della condizione economica di Zara e dei suoi abitanti, che cominciarono a sentirsi meno minacciati dalla Jugoslavia⁷⁷. I contenuti di Vucusa, privi di ogni sorta di rivendicazione e astio verbale, figurano quindi come diretto riflesso di una situazione di pace e benessere appena istituita, che tuttavia non si sarebbe protratta oltre il 1939.

Conclusioni

Nel complesso della mentalità dei giovani cafoscarini si conferma come pervasiva l'idea che una Dalmazia italiana fosse un assunto indubitabile e il suo possesso da parte della Jugoslavia un'ingiustizia storica. Come si è visto le principali giustificazioni a favore di questa idea si riassumono nell'antica appartenenza della regione alla Serenissima, nella slavizzazione voluta dall'Austria, nell'odio dell'impero austroungarico e nei confronti della Jugoslavia, nella completa negazione delle rivendicazioni slave, nella superiorità morale, culturale e "razziale" degli italiani sui serbocroati, nel sentimento d'inimicizia verso l'Italia da parte delle ex-alleate dell'Intesa, nel "martirio" degli italo-dalmati; non da ultimo nel concetto di superiorità della "razza" italiana, affermato come certezza assoluta. Queste tesi ispirate all'irredentismo radicale e fortemente derivate da esso sia nei contenuti che nei toni, con qualche cenno di originalità, venivano rafforzate sia dalla recente attualità politica, altalenante a seconda dei rapporti italo-jugoslavi, che dall'imperiosa richiesta di adesione culturale all'ideologia fascista da parte delle istituzioni universitarie, e quindi dal regime, alle giovani generazioni. Queste ultime, come noto, erano infatti spronate al coinvolgimento politico nel solco tracciato dagli adulti: ciò è particolarmente evidente nelle tesi di laurea in cui la subordinazione delle dimostrazioni fattuali o scientifiche a spiegazioni e posizioni di natura politica è talmente evidente da risultare paradossale e non credibile, frutto di

⁷⁷ MONZALI, *Gli italiani di Dalmazia*, p. 289.

un'emozionalità partecipativa all'interno di un solido contesto politico-culturale preesistente. È allo stesso tempo possibile ritenere che i laureandi degli anni trenta, avendo ricevuto da principio un'istruzione scolastica primaria interamente fascista, all'epoca non dubitassero di ciò che scrivevano. In alcuni elaborati, come quello di Terboievich, ciò è particolarmente evidente poiché, nell'utilizzare toni marcatamente razzisti e riferimenti e tesi estranee al contesto scientifico, non sembrano esservi tentennamenti o dubbi che lascino intravedere alternative interpretative rispetto agli approcci prevalenti dell'ideologia e della propaganda fasciste. Un caso non solo di perfetta aderenza al regime ma anche di un'istruzione totalitaria mirata a formare e inquadrare la nuova classe dirigente dell'Italia fascista secondo parametri culturali ben definiti.

Paradossalmente, tra tutti gli elaborati presi in esame, quello di Casagrandi rappresenta il caso più "liberale" dal punto di vista interpretativo: pur sempre connotato da elementi della retorica di regime e da posizioni e forzature politiche che condannavano altre letture, il laureando tiene comunque in considerazione il mutamento ideologico nel percorso dell'irredentismo degli italo-dalmati, ammettendo l'esistenza di un iniziale autonomismo fine a sé stesso e affermando successivamente che, da un certo momento in poi, erano state le politiche austriache a fomentare il sentimento di disaffezione della componente italoфона verso l'impero. In sostanza nonostante Casagrandi si dichiarasse convinto che la volontà irredentista dei dalmati esistesse in chi, come Tommaseo, aveva vissuto l'esperienza risorgimentale, egli ammetteva tra le righe che non fosse stata sempre presente in seno alla comunità italiana, comparando solo verso la fine del XIX secolo in un contesto di tensione al limite. Si tratta di un tipo di lettura assente nelle altre tesi di laurea cafoscarine della sezione diplomatico-consolare, tutte finalizzate a dimostrare l'unità e la coerenza di pensiero dell'irredentismo dalmata in senso nazionale. Ciò consentirebbe di ipotizzare una volontà del laureando di non sacrificare del tutto l'argomentazione storica all'idea politica, pure in buona parte omologandosi comunque a essa.

Casi a parte, infine, sono quegli elaborati di taglio economico, nei quali ci si riferisce alla Dalmazia per lo più sulla base delle statistiche, come una realtà depressa ma dal grande potenziale, in grado di essere valorizzata solo con determinate politiche statali. Si tratta di tesi incentrate su una visione dello sviluppo futuro della regione meno esplicitamente politiche, ma non sempre prive di un approccio che immagina

comunque uno sfruttamento economico da parte italiana della regione, o comunque un potenziale di cui anche l'Italia fascista avrebbe potuto beneficiare. Casi scientifici e del tutto apolitici come quello di Paulin, benché rari, testimonierebbero la presenza e la sopravvivenza di un'idea obiettiva e ponderata della realtà adriatica, quale cerniera effettiva tra due mondi, che, benché tacitata dalla principale e pomposa corrente di pensiero radicale, veniva promossa da docenti non allineati al regime. Tale aspetto tuttavia rappresenta solo un primo passo nella possibilità di teorizzazione di una forma di resistenza culturale giovanile, rendendosi di impulso a ulteriori studi e approfondimenti in tale ambito.

ABSTRACT

La Dalmazia, quale regione italiana irredenta, rappresentò un mito propagandistico di grande importanza nel discorso politico nazionale della prima metà del Novecento: richiesta esplicitamente nel Patto di Londra, essa figurò tra i principali caposaldi delle richieste del nazionalismo italiano successivamente alla Grande guerra, fomentando il dissenso verso la classe dirigente liberale e venendo inclusa nel bagaglio culturale del fascismo. A partire dall'analisi di alcune tesi di laurea conservate presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, la trattazione si propone di riassumere un particolare tratto della formazione accademica italiana incentrata sulla traduzione scientifica del mito irredentista in epoca fascista. Tali elaborati, quali prodotti di un interesse eminentemente personale, rappresentano in senso più ampio un ulteriore e inedito spunto di riflessione sulla diffusione dell'ideologia fascista e nazionalista tra la gioventù italiana e dalmata.

During the first half of the Twentieth century, Dalmatia represented an extremely important propaganda myth in the Italian political discourse: explicitly requested in the London Pact, after the Great War it figured as the main pillar of Italian nationalism's demands, fomenting dissent towards the liberal ruling class and being included in the Fascist cultural background. Starting from the analysis of some degree theses preserved at Ca' Foscari University of Venice, in this paper I aim to summarize a particular trait of Italian academic education focused on scientific translation of the Irredentist myth in the Fascist era. These works, as products of personal interest, represent in a broader sense a further and unprecedented starting point for reflection on the spread of fascist and nationalist ideology among Italian and Dalmatian youth.